

C. — GLI INTERESSI ITALIANI IN ORIENTE.

Conferenza tenuta alla Società Geografica dal prof. cav. E. SCHIAPARELLI (I).

Signore, Signori!

Il sentimento nazionale di un popolo forte non può limitarsi alla conservazione della propria unità ed indipendenza, ma suole generalmente esplicarsi anche fuori dei confini geografici con speciali aspirazioni, che hanno la loro ragione in antiche tradizioni storiche, o in presenti bisogni, o in preoccupazioni dell'avvenire. Non vi è oggi nazione europea che non abbia di sifatte aspirazioni, le quali sgorgano direttamente dal sentimento nazionale e ne sono una naturale esplicazione: ne abbiamo anche noi Italiani, e, fra le altre, quella di avere una equa parte nell'influenza sempre crescente che varie nazioni europee vanno acquistando in tutto l'Oriente, e specialmente in quella parte dell'Asia e dell'Africa, le cui sponde sono bagnate dalle acque del Mediterraneo.

E credo che poche aspirazioni sieno altrettanto giustificate, e sieno anche sentite così profondamente dalla maggior parte degli Italiani. Non

(I) Vedi in questo BOLLETTINO a pag. 309.

vi è quasi seno o promontorio di quella lunga costa, che non ricordi all'Italia avvenimenti gloriosi o grandi sventure, dalla presa di Mehdia fino alle stragi di Tolemaide e di Famagosta: là il credente ritrova i luoghi che furono santificati dal passaggio del Redentore, là ogni città moderna rammenta antiche colonie di Amalfi, di Venezia, di Pisa e di Genova, un dì sì fiorenti e origine di tanta ricchezza per le nostre Repubbliche. La fama degli antichi imperi orientali, l'annuncio continuo dello scoprimento di nuovi resti di quelle civiltà famose, l'oscurità stessa che le avvolge e la leggenda che le adorna, tutto ciò insieme concorre a dare all'Oriente un fascino, a cui nemmeno gli uomini di scarsa coltura si potrebbero facilmente sottrarre. Se poi si aggiunga il fatto che i nostri concittadini residenti nei principali centri dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale mantengono coll'Italia relazioni continue; se si tien conto dell'opinione di molti, che i porti dell'Oriente possano ritornare per l'Italia gli empori di un attivo commercio; se si considera soprattutto l'eccitamento che ne viene anche a noi dalla febbre coloniale che agita altre nazioni, non avremo motivo di meravigliarci, che l'aspirazione a riacquistare in Oriente almeno una parte dell'antica influenza si faccia ogni giorno più viva nel cuore degli Italiani.

Gli uomini del Governo debbono tener conto di questo sentimento, ed a loro particolarmente incombe il dovere e la responsabilità di dargli un indirizzo corrispondente agli interessi della nazione: però anche le persone, che ebbero ed hanno opportunità di conoscere quei luoghi e quei popoli, hanno, io credo, il dovere, nella sfera limitata delle loro attribuzioni e nella misura dei loro mezzi, di adoperarsi, affinchè quella aspirazione non rimanga nel campo dottrinario, sotto la forma di un desiderio vago e vaporoso, senza alcuna pratica efficacia; ma al tempo stesso non devii o trascenda e non sia causa per l'Italia di sorprese dolorose o di sacrifici inattesi. Poichè non dobbiamo dimenticare che la calma che spira dall'atmosfera calda e serena, che avvolge tutte le regioni dell'Oriente, è spesso apparente e traditrice, e che sotto ai boschi di ulivi che vestono i colli della Siria, come fra i palmeti dell'Egitto, della Tunisia, della Tripolitania, covano le ceneri di un vulcano, che quasi periodicamente erompe a seppellire gli esploratori troppo arditi od incauti.

Per non parlare che di avvenimenti recenti, nessuno di voi avrà dimenticato le stragi del Libano, che tanto commossero l'Europa nel 1860, e tutti noi ricordiamo l'angoscia di quei giorni, in cui Alessandria ed altre città dell'Egitto, al cospetto delle navi riunite di tutta l'Europa, furono il teatro di eccidi, di cui le nostre colonie risentono tuttora le dolorose conseguenze.

Perciò, col convincimento di adempire a un dovere, quando tre anni addietro, per ragione dei miei studi, percorsi una delle contrade più celebri e più invidiate dell'Oriente, e passavo molte ore del giorno in mezzo agli indigeni e talvolta dimoravo presso di loro, non ho trascurato di osservarne le condizioni sociali e politiche, nè di esplorarne i pensieri, gli affetti e le aspirazioni, sempre in vista di due alti ideali, che in terra straniera e musulmana sentivo tanto più vivi nel cuore. Quelle mie osservazioni riuscirono naturalmente incomplete, perchè assai diverso era lo scopo essenziale del mio viaggio, ed inoltre era lungi da me il pensiero che avrei avuto l'onore di discorrerne davanti a voi in una delle pubbliche adunanze di questa Società: ho cercato nondimeno, per quanto mi è stato possibile in appresso, di correggerle e di completarle, e non solo per l'Egitto ma anche per altre contrade dell'Oriente, e confido che in grazia delle mie buone intenzioni mi si perdonerà, se per una volta esco dal campo dell'archeologia per entrare in un altro in cui sono quasi profano.

Lo spettacolo della barbarie incancrenita, che da parecchi secoli consuma i paesi musulmani, commuove anche oggi, come per lo passato, molti animi generosi, e ad essi sorride, come un giorno sorrideva anche a me, il pensiero che le nazioni cristiane pongano fine colle armi ad uno stato di cose, che arresta il cammino della civiltà. In questa missione, certo non ingenerosa, l'Italia dovrebbe aver quella parte che le spetta, secondo l'entità dei proprii interessi e secondo le proprie tradizioni; nè si potrebbe disconoscere che questo concetto, dopo l'occupazione della Tunisia fatta dalla Francia con non grande spargimento di sangue, non sia stato accolto da molti, che guardano la cosa anche semplicemente sotto il lato economico e politico, e credono che l'occupazione militare di qualche punto dell'Oriente, che è la terra di nessuno, sia una questione di sicurezza nazionale e possa essere il premio di una diplomazia abile ed oculata.

Questo concetto si rinvigorisce soprattutto fra gli Italiani residenti nelle colonie, i quali hanno veduto decrescere quasi giornalmente la loro influenza, ed in mezzo alle gelosie ed alle rivalità, pur troppo sempre crescenti, delle varie colonie europee, devono sopportare i sacrifici maggiori e patire sovente umiliazioni immeritate. Nell'impeto della passione molti di essi non apprezzano con animo sereno le difficoltà di una impresa militare, giudicano l'Oriente da quell'ambiente ristretto che essi conoscono praticamente; ma intanto con ogni sorta di sollecitazioni concorrono efficacemente a formare in Italia una corrente favorevole all'opinione suaccennata, che è, io credo, una pericolosa illusione.

Per ora l'Arabo preferisce il presente regime per ragioni complesse ed anche opposte: lo preferisce l'Arabo vile e corrotto delle città, perchè spera di sfuggire più facilmente alla sanzione della legge, lo sostiene il Beduino del deserto, perchè sotto di esso può vivere impunemente di rapina e di brigantaggio, e lo stesso lavoratore dei campi, mite e laborioso, preferisce tuttora il pascià, che lo dissangua, alla civile Inghilterra, che lo protegge. Inoltre l'Islamismo ha bensì perduto molta parte della sua forza antica, mentre venne man mano crescendo quella dell'Europa, ma ne conserva ancora abbastanza per resistere, forse ancora per molto tempo, specialmente sulla costa africana e nella Siria.

Noi sogliamo considerare l'Arabo del Marocco come isolato da quello dell'Egitto, ma così non pensa l'Arabo stesso, che non vede confini fra le genti riunite dalla legge del Profeta, e si considera come parte infinitesima di una nazione numerosissima e potente, che tiene nelle mani le sorti del mondo. Egli si attribuisce evidentemente una forza che realmente non ha, ma ne consegue che, anche soggiogato, non dispera dell'avvenire, non dubita dell'esito definitivo della lotta, e ritorna all'attacco ad ogni occasione che gli paia opportuna: quindi, frequenti le insurrezioni e le repressioni sanguinose, e ogni volta che si rinnovano sono accompagnate da crisi economiche tremende, che fanno perdere all'Europa il beneficio della vittoria. Questa poi potrebbe essere problematica, o almeno esigere immensi sacrifici di uomini e di denaro, se, fra le altre eventualità, si avverasse, cosa non impossibile, l'unione delle tribù beduine dall'Egitto fino ai Monti dell'Atlante.

I generali francesi che accompagnarono Napoleone I in Egitto, dietro precise indicazioni avevano calcolato, che soltanto lungo il Nilo, in certe stagioni dell'anno, erano accampate tante tribù e così potenti, da mettere in campo circa quarantamila cavalieri ben armati e valorosi, rotti alla guerra, abituati ai disagi del deserto, veloci nelle loro marcie come le sabbie mobilissime del Sahara: oggi sulla frontiera dell'Egitto, compajono pochi giorni appresso su quelle della Tripolitania, e si spingono sino all'Algeria e al Marocco. Abd-el-Kader ne riunì spesso sotto il suo comando fino a trentamila, e la Francia, non dico per vincerli, ma per stancarli, dovette portare in Africa cento mila dei suoi migliori soldati e spendervi per alcuni anni cento milioni.

A queste difficoltà, che provengono dalla natura dei luoghi e di quei popoli, se ne aggiunge un'altra non meno grave, che finora fece fallire anche le imprese più generose dirette verso l'Oriente: ed è il sentimento di rivalità, che già divise ed annientò le forze dei principi cristiani al tempo delle Crociate, e che anche oggi esiste non meno

vivo fra le varie nazioni di Europa. La luttuosa battaglia di Accone in cui, quasi in vista dei Saraceni, le galee veneziane e pisane distruggevano quelle di Genova con accanito furore, ha pur troppo riscontro, oltre cinque secoli dopo, nella vittoria di Nelson ad Abukir.

La soluzione delle armi si presenta adunque, almeno per ora, come una impresa piena di pericoli e irta di difficoltà, che importerebbe quasi sicuramente e per molto tempo sacrifici gravissimi, senza che ne derivi un vantaggio corrispondente per quei principî di civiltà, che solo potrebbero giustificarla.

Certo possono nascere circostanze di gravità eccezionale, nelle quali sia direttamente offeso il nome italiano o violato apertamente il diritto delle genti, così da rendere necessaria un'azione militare pronta e decisiva; ma anche in tale eventualità dobbiamo, io credo, ricordare, che i nostri antenati veneziani, pisani e genovesi, nel tempo della loro maggiore potenza, per vendicarsi delle offese dei corsari saraceni assaltarono più volte con successo le città musulmane dell'Africa, ma non le tennero mai stabilmente, e limitarono le esigenze della vittoria alla conclusione di trattati, che assicurassero pacifico svolgimento alle loro colonie ed ai loro commerci (1).

In ogni altra circostanza l'Italia ha aperta davanti a sè un'altra via per diffondere in Oriente la propria influenza, ed è di presentarsi a quei popoli con una missione di pace e di civiltà; ma a questo fine è necessario che l'Italia si inalzi in un'atmosfera più pura di quella degli interessi strettamente materiali, affinchè di là possa scorgere le cose da un punto di vista più alto e più lontano, e consideri l'Oriente non come un campo da sfruttare, ma come un vasto e fertile giardino, che tutti hanno il diritto e il dovere di coltivare a proprio vantaggio bensì, ma anche a vantaggio diretto dell'umanità. Sia nelle grandi città che nei piccoli villaggi della Siria, dell'Egitto, della Tripolitania, vi sono squadre di fanciulli docili e intelligenti, desiderosi di apprendere gl'idiomi europei e di imparare una professione manuale, affine di trarne profitto per migliorare la loro misera condizione; in tutto l'Oriente, e in proporzioni anche maggiori che da noi, vi sono miserie infinite da lenire, inferiscono malattie d'ogni fatta, facendo fra gli indigeni stragi tremende, mentre l'esperienza e la cura amorosa di un Europeo potrebbe arrestarle o almeno indebolirne l'intensità: sotto alla ruggine di una

(1) Conf., MICHELE AMARI, *I diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino, prefazione.*

barbarie secolare vi sono animi buoni da educare, coscienze avvilita da rin vigorire e da restituire a libertà coi principî eternamente fecondi del Vangelo; vi sono cuori generosi, capaci di sentire la gratitudine con uno slancio sconosciuto da noi.

Che l'Italia concorra efficacemente a quest'opera di sublime carità, e tra quei popoli da noi beneficati grandeggerà ogni giorno più la nostra influenza morale, si svolgeranno simpatie sempre più calde per noi, elementi favorevoli alla formazione di nuove e fiorenti colonie. E poichè questa azione pacifica e civilizzatrice non presenta gli inconvenienti materiali di un'azione militare, essa non dovrebbe restringersi a quella parte dell'Oriente a noi più vicina, ed a cui siamo legati da interessi più diretti e da tradizioni più costanti, ma potrebbe estendersi senza difficoltà a regioni lontane, e comprendere da una parte la Cina sterminata, ove da Marco Polo e da Fra Giovanni da Monte Corvino l'Italia ha goduto speciali e vive simpatie, e dall'altra spingersi fino alle Ande, precedendo e dirigendo il movimento di emigrazione, che con intensità sempre maggiore, si rivolge verso l'America del Sud. Ma soprattutto la nostra attenzione dovrebbe rivolgersi al continente africano, che si stende davanti a noi, isolato in mezzo all'Oceano, rimasto finora quasi chiuso agli Europei, e che malgrado la ferocia di molti suoi abitatori e l'insalubrità del clima in molte sue parti, attrae ed affascina tutta l'Europa, e non potrà non esercitare una grande influenza sul suo avvenire economico. È d'uopo che l'Italia insieme alle altre nazioni, precorrendo l'avvenire, vi mandi le sue sentinelle avanzate, le quali seguendo le vie delle carovane o risalendone i fiumi, penetrino nelle regioni interne, e stabilitesi nei luoghi meno malsani, li facciano divenire a poco a poco centri di irradiazione, origine di civiltà per quei popoli e germe di nuovi emporii commerciali per l'Italia.

Ma forse è inutile che io mi dilunghi ad esporre in modo particolareggiato quali e quanti benefizi potrebbero derivarne per noi, se venisse dato uno svolgimento più ampio all'azione della nostra civiltà, ed una più larga estensione alla nostra influenza morale; poichè ne sarete già persuasi, e così pure avrete compreso, che i battaglioni di cui l'Italia si dovrebbe valere in questa guerra pacifica sarebbero quegli stessi battaglioni inermi, che nell'anno 1219 erano accampati intorno alla chiesa di S. Maria degli Angioli in Assisi, ed a cui Francesco disse: « andate per tutto il mondo e predicate la pace »; battaglioni, che ingrossati di poi da nuove compagnie di ventura, vestite con multiformi divise, ma tutte piene di fede e senza paura, si sono andati spargendo in tutte le direzioni fino alle regioni più remote del mondo: in

altri termini, io credo, che di questa azione pacifica e civilizzatrice dell'Italia il Missionario dovrebbe essere l'anima ed il principale strumento.

Nell'affermarlo davanti a voi, io non considero ora nel Missionario l'apostolo della religione che io professo, e faccio anche astrazione dall'ufficio che copro nella Associazione Nazionale sorta in Italia per soccorrere i nostri Missionari, ma lo considero unicamente come il soldato della civiltà, che non è inferiore ad alcuno in valore, ed è il più resistente ed il più idoneo, tenuto conto delle aspirazioni e dei bisogni delle popolazioni da civilizzare; come un soldato che appartiene ad un corpo, che ha tradizioni antiche e immacolate di gloria e di eroismo, legate indissolubilmente alle tradizioni dell'Italia in Oriente.

Su questo terreno so di avere l'assentimento di tutte le persone intelligenti ed imparziali, che non giudicano il Missionario alla stregua di un dottrinarismo dogmatico, e respingono anche l'esame dell'argomento: so che la mia affermazione corrisponde alle vedute di molti uomini eminenti, fra i quali ricordo con speciale soddisfazione Cristoforo Negri, l'illustre e venerando fondatore di questa Società, il quale in una memorabile lettera rivolta fin dall'anno 1863 al direttore dell'*Opinione*, inculcava la necessità per l'Italia di sostenere l'opera dei proprii Missionari: mi pare poi sopra tutto che questa asserzione sia giustificata e confermata dalla storia.

I più antichi diplomi che ci conservano memoria di concessioni fatte agli Amalfitani, ai Veneziani, ai Pisani ed ai Genovesi dagli imperatori di Bisanzio o dai soldani di Oriente, non lasciano dubbio che le Missioni precorressero, o certo accompagnassero le prime colonie dei commercianti italiani, le cui origini si perdono nella oscurità del secolo nono ed ottavo(1).

Però l'impulso veramente fecondo non venne alle Missioni se non con S. Francesco, che lasciò per eredità ai Minoriti la conquista religiosa e civile del mondo, e specialmente dell'Oriente. Da quel momento i Francescani partono dall'Italia a squadre a squadre, pieni di quello spirito avventuroso che dominava nel Medio Evo, animati da una fede ardentissima e dall'esempio del loro serafico fondatore, e si diffondono in tutte le parti del mondo fin'allora conosciute: alcuni vanno sul Volga, in mezzo a disagi inenarrabili, per arrestare la marcia delle orde dei Tartari, altri ad evangelizzare la Persia, la grande e la piccola Tartaria, l'Abissinia, l'India, la Cina; altri in Egitto, a Tripoli, a Tu-

(1) Conf., *passim*, le dissertazioni dell'HEYD, sulle colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo.

nisi, al Marocco, ove diventano il centro che riunisce e raccoglie i coloni italiani, e con essi dividono le stragi e le vessazioni innumerevoli, da cui furono colpite le nostre colonie, in mezzo ai rivolgimenti politici, che si svolsero durante il Medio Evo sulla costa settentrionale dell'Africa. Altri, e sono i più numerosi, si succedono nella Siria, nella missione o custodia, così detta, di Terra Santa: quivi, nei bei tempi delle Crociate, come a Tripoli, Tunisi, ecc., sono il centro delle colonie veneziane, genovesi, pisane, i protettori e gli ospiti dei pellegrini; poi, in mezzo alle rivalità e alle discordie dei principi cristiani, messi di pace e di concordia; nell'imminenza del pericolo, ambasciatori ai principi di Europa, ai Tartari della Persia, per raccogliere aiuti contro i soldani di Egitto: alla caduta di Tolemaide, ultima fase non ingloriosa delle grandi Crociate, nella difesa dell'ultimo baluardo guidano e rincorano i combattenti, assistono i moribondi nel furore della mischia, e quando ogni speranza è perduta, si lanciano eroicamente davanti alle orde inferocite dei Mamalucchi, chiedendo grazia per gli altri, e offrendosi prigionieri volontari per accompagnare i loro fratelli, che saranno condotti schiavi in Egitto (1).

Colla riconquista della Siria per parte dei Mamalucchi di Egitto non cessano nè le missioni francescane, nè i commerci delle nostre Repubbliche; ma, sedato il furore della vittoria, altri Minoriti riprendono a poco a poco il possesso dei Luoghi Santi, riaprono gli ospizi e gli ospedali per i pellegrini, e nei porti di Laodicea, di Beirut, di Tripoli, ecc. come negli empori di Aleppo e di Damasco si vanno ricostituendo colonie e fattorie veneziane, pisane e genovesi. Però le vessazioni e le persecuzioni durarono così violente, che i martiri dei Missionari nel secolo decimoquarto si contano a centinaia, e le colonie italiane, oppresse da continue angherie e da balzelli sempre maggiori, non poterono più rifiorire. Anzi, esse si spensero quasi intieramente nei secoli decimoquinto e decimosesto per due ragioni principali, l'una di carattere politico e l'altra di carattere economico. La prima fu la conquista turca, che nell'anno 1517 si estendeva alla Siria ed all'Egitto, e vi impiantava stabilmente un sistema doganale anche più arbitrario e vessatorio di quello dei Mamalucchi, e la seconda, più importante, va cercata nella nuova direzione presa dal commercio delle Indie, i cui prodotti erano per l'appunto l'oggetto principalissimo dei traffici delle nostre Repubbliche. Le merci e le droghe dell'India, che fino al secolo decimoquinto giungevano a

(1) Vegg. l'opera bellissima del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, « *Storia delle Missioni francescane* ».

Damasco e ad Aleppo, portate dal Golfo Persico lungo l'Eufrate, o venivano ad Alessandria attraverso al Mar Rosso e all'Egitto, dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza presero la via del mare, e flotte intere di navi portoghesi le portavano a Lisbona, ove si vendevano a prezzi assai inferiori a quelli dei mercati della Siria e dell'Egitto (1).

Per le due suaccennate cause, essendo divenuto difficile e infruttuoso il commercio coll'Oriente, Venezia, Genova, Pisa e poi Firenze ritirarono a poco a poco le loro colonie, tantochè nei secoli decimosesto e decimosettimo queste si ridussero a pochi mercanti (2) e di quel periodo di grande gloria marittima e commerciale non rimasero che avanzi insignificanti, una tradizione vaga fra gli Arabi, le leggende dei Rumi, alcuni vocaboli nella loro lingua, pochi usi nei loro costumi.

Ogni storico imparziale non potrà quindi far a meno di riconoscere, che quanto anche oggi si trova di civiltà italiana in quelle regioni, non solo nei porti del Mediterraneo, ma anche nelle regioni interne è dovuto quasi esclusivamente all'azione ulteriore delle Missioni francescane, nel cui carattere si venne operando una trasformazione profonda e provvidenziale.

Si suol dire che la natura va svolgendo negli esseri quelle facoltà, che meglio si convengono all'adempimento di nuove funzioni ed alle esigenze di nuovi bisogni, e se ciò è ammissibile entro certi limiti nell'ordine fisico, si può ritenere assolutamente vero nell'ordine morale. Anche dopo la caduta di Tolemaide e fino alla conquista turca, la Cristianità tutta intera e con essa i Missionarî, avevano sperato che l'Europa si sarebbe riunita in uno sforzo supremo contro l'Islamismo, almeno per liberare i Luoghi Santi; il che, mentre eccitava vie più contro i Cristiani il fanatismo dei Musulmani, infondeva nei Missionarî, sostenuti

(1) Girolamo Foscarini, console veneto ad Alessandria nel 1628 espone in una relazione: « che da molt'anni in quà, il negotio di tutto il Levante e quello di Alessandria in particolar è grandemente decaduto. Prima causa: la navigation ritrovata da Fiamenghi per andare alle Indie; seconda: poca sicurtà della navigation, per la quantità de' Corsari di Barberia; terza: la concorrenza delle altre Nation ». (Vegg. G. LUMBROSO, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, pag. 45).

(2) Alessandro Pini, fiorentino, inviato del Granduca di Toscana nell'anno 1681 ad Alessandria ecc., con missione politica, racconta: « partitomi da Livorno il 22 di febbrajo. arrivai in Alessandria. Grandissime cortesie ho ricevuto dagli Ebrei. Dai Francesi ancora, *per non vi si ritrovare altri Italiani che il Console di Venezia, che è uomo da non si poter praticare* ». Non meno di quella di Alessandria erano stremate le altre colonie italiane, non escluse le venete, mentre erano in aumento le francesi, inglesi ed olandesi: ciò risulta dalle relazioni di molti viaggiatori (vegg. G. LUMBROSO, op. cit., pag. 64 e *passim*).

da una fede ardentissima, quell'eroismo generoso e battagliero, che li spingeva a predicare il Vangelo nelle Moschee, a presentarsi come apostoli di esso a orde di soldati fanatici e inferociti, affrontando volenterosi il martirio, nella speranza che l'intrepida loro fermezza avrebbe fatto breccia sugli stessi Musulmani, ed il sacrificio del loro sangue avrebbe finalmente commosso l'Europa. Ma dopo che i Turchi conquistarono tutto l'Oriente, essi perdettero intieramente quella speranza. Di fronte al colosso turco, videro Venezia indebolita, impoverita per i cessati commerci, intenta ormai esclusivamente ad ampliare il proprio territorio verso la terraferma, Genova perdere la libertà e dibattersi colle ambizioni francesi, Pisa scomparire sotto la dominazione di Firenze, in Inghilterra lo scisma, la Polonia e l'Austria alle prese coi Turchi, il Papa, Spagna e Francia intenti a combattere la Riforma, che dalla Germania minacciava di invadere i paesi latini; nessuno in Europa, che volesse o potesse pensare a loro. Abbandonati da tutti, svanita la visione di una prossima liberazione dei Luoghi Santi, perduta la speranza negli uomini, essi cercarono e trovarono i mezzi di iniziare una conquista nuova, tutta morale, e li trovarono nelle stesse tradizioni francescane che non avevano mai cessato di rivivere in loro, e nell'esercizio eroico di tutte quelle virtù, che un giorno il Divino Maestro, sui colli ridenti di Tiberiade, svelava alle turbe attonite come principio d'una felicità fin'allora incompresa.

Questo nuovo indirizzo, così rispondente alla dolcezza serafica del « Poverello d'Assisi » ed ai nostri moderni ideali non si limitò alle Missioni di Terra Santa, ma si estese provvidenzialmente anche alle altre, e costituisce ora il carattere principale di tutte le Missioni italiane. Senza che diminuisse nel Missionario lo zelo per l'apostolato, e pronto sempre come per lo innanzi a versare il proprio sangue anzichè rinnegare la fede, nondimeno divenne verso gli infedeli di una tolleranza sempre più larga, dolce e caritatevole. Nel popolo, fra cui viveva, vide ormai esclusivamente degli infelici, i quali per volere superiore avrebbero dovuto rimanere, forse per molto tempo, in seno ad una religione abbruttitrice, ma che intanto soffrivano e gemevano sotto l'oppressione tirannica dei pascià e degli impiegati turchi, sovente senza pane, seminudi, afflitti da malattie letali, senza soccorsi e senza cure. In questo infelice il Missionario non vide più che un fratello che bisognava soccorrere, medicare, proteggere; e con lui divise il pane ed i dolori, si fece suo medico ed infermiere, e sovente mallevadore davanti alle Autorità, rassegnato poi a soffrire per esso la prigionia ed i flagelli degli esattori turchi, pensando che, anche per gli infedeli, è bello e santo il soffrire

per la giustizia. Chi scorre gli annali delle nostre Missioni, trova diminuito il numero dei martiri, ma accresciuto smisuratamente quello dei missionarî morti nelle epidemie.

Non farà perciò meraviglia se tra il Missionario ed il popolo si venne formando un legame di caritatevole affetto, che disarmò il fanatismo musulmano e diede al missionario una forza ed una influenza morale, che le stesse Autorità turche dovettero a poco a poco riconoscergli. Così la sua condizione si venne successivamente migliorando, le missioni crebbero di numero e d'importanza, e intorno ad esse si venne svolgendo un' ambiente di simpatia per l'Italia, che non fu senza vantaggio per la ricostituzione delle nostre colonie, le quali in un periodo di debolezza politica per l'Italia risorsero nondimeno numerose e fiorenti su tutte le coste del Mediterraneo.

Ma l'opera del Missionario si svolse con grande efficacia per gli interessi italiani, soprattutto quando, vinte le diffidenze del Governo ottomano, esso poté aprire pubbliche scuole per i fanciulli indigeni e stranieri. Allora le scuole dei Minoriti e dei Cappuccini, moltiplicatesi rapidamente nella penisola balcanica, sulle coste del Mar Nero, nell'Asia minore, nell'Arcipelago, nell'Armenia, nella Mesopotamia, in tutta la Siria, nell'Egitto, nella Tripolitania e nella Tunisia, accolsero in un solo sentimento di carità fanciulli di ogni nazione, ceto e religione, cattolici, musulmani, copti, greci, israeliti, dal figlio dello *scheik* a quello del più umile *fellah*. In esse il Missionario, con premura amorosa e patriottica, ricordava le glorie dell'Italia e ne insegnava la lingua, e questa si diffuse rapidamente nelle città e nei principali villaggi della costa del Mediterraneo, venne ammessa negli atti pubblici in quasi tutto l'impero ottomano, e vi divenne di gran lunga prevalente su tutte le altre lingue dell'Europa.

In questo modo, senza destare rivalità fra le varie colonie europee, senza incontrare la diffidenza degli indigeni, i Missionarî acquistarono all'Italia una grande influenza morale, che avrebbe potuto trasformarsi facilmente in una progressiva potenza politica, e guadagnarono ai nostri commerci tutti i porti dell'Oriente.

Signore e Signori!

Coll'esame attento ed imparziale dei fatti vedemmo che i Missionarî italiani in tre secoli di sacrifici, rinnovarono in Oriente, sotto il punto di vista commerciale e morale, le stesse conquiste fatte alcuni secoli innanzi dalle nostre gloriose Repubbliche. Senonchè quella conquista, la sola che possa corrispondere alle aspirazioni dell'Italia, è oggi, pur troppo,

gravemente minacciata, ed anzi si può dire, che in molte regioni dell'Oriente di essa già più non rimangano che le rovine.

Le ragioni di questo avvenimento sono relativamente semplici e generalmente note.

Verso l'anno 1840 si gettavano in Francia le basi di un' Associazione privata, la Società per le scuole di Oriente, la quale, ajutata efficacemente dall'opera e dal denaro del Governo e sostenuta dal pubblico favore, in breve riempì l'Oriente di grandiosi Istituti, nei quali le Congregazioni religiose più colte della Francia, coll'entusiasmo che caratterizza quella nazione, attesero ad educare i fanciulli indigeni ed europei nella lingua e nelle idee francesi. Davanti a questi Istituti, provveduti di materiale scolastico scelto ed abbondante, la maggior parte delle scuole messe su dai nostri Missionarî con lunghe privazioni, apparvero agli orientali come segni manifesti dell'impotenza della nostra nazione; e perciò mentre quasi tutti i fanciulli delle famiglie più ricche ed influenti, che frequentavano le scuole dei missionarî italiani, le abbandonavano per le scuole francesi, alle stesse scuole accorrevano migliaia e migliaia di nuovi scolari (1).

I nostri Missionarî, nella consolazione che provavano per l'impulso potente, che le scuole francesi avevano dato all'educazione cristiana, non poterono sottrarsi a un sentimento di dolore vivo e profondo, vedendo che coi loro piccoli mezzi non avrebbero potuto avere che una parte secondaria in questo nuovo movimento, che essi avevano preparato con tanti sacrifici: e si commossero non meno per l'influenza crescente di una nazione, che non era la loro, e che necessariamente diminuiva il prestigio della nazionalità italiana, a cui l'Ordine francescano sentivasi e sentesi unito da vincoli indissolubili di tradizioni e di sangue. Ricorsero quindi all'Italia, invocando soccorsi, non per lottare, ma per gareggiare nobilmente cogli Ordini francesi in servizio della fede e della propria nazione; fecero conoscere l'influenza invadente della Francia, esposero il pericolo che vi correva l'influenza italiana, e, per verità, in Italia alcune persone autorevoli, e primo di tutti Cristoforo Negri, si commossero e gettarono il grido d'allarme. Ma gli animi erano allora preoccupati da altri avvenimenti, che ci interessavano in modo più diretto, e quel grido non fu raccolto. Ne avvenne che le scuole francescane decadde ogni giorno più, mentre gl'Istituti francesi, in pochi lustri di febbrile attività, sottraevano all'Italia gran

(1) Risulterebbe dalle ultime relazioni che le Scuole fondate o sussidiate da detta Società sono oggi frequentate da oltre 50,000 alunni.

parte dei benefizi, che le aveva procurato l'opera secolare dei suoi Missionari. Quantunque l'emigrazione dall'Italia verso l'Oriente sia venuta crescendo, la nostra lingua vi incominciò a scomparire, sostituita ovunque dalla francese; questa veniva adottata negli atti pubblici dal Governo ottomano, e financo da alcune nostre colonie; e gran parte del commercio coll'Oriente da Genova passava a Marsiglia.

Questi fatti non furono conosciuti largamente in Italia se non dopo il Congresso di Berlino, periodo in cui si risvegliarono fra noi le aspirazioni verso l'Oriente, e commossero tanto più l'opinione pubblica dopo l'occupazione di Tunisi. Il Governo, stimolato e sostenuto dal Parlamento, non ha cessato da quel giorno infino ad oggi di impiegare fondi sempre maggiori per arrestare il decadimento della nostra lingua e della nostra influenza; fondi che rivolse per la massima parte a sostenere, promuovere, o ad istituire scuole elementari di lingua italiana, con carattere laico, a Costantinopoli, Salonico, Smirne, Beirut, Alessandria, Cairo, Tripoli, Tunisi, ecc.. Parecchie di esse funzionano oggi assai bene, sotto il punto di vista didattico, ed alcune anche per l'indirizzo che corrisponde ai desiderî delle colonie: esse non sono inferiori alle scuole laiche analoghe, istituite dall'*Alliance française*, e daranno certo risultati anche migliori in grazia delle cure incessanti di cui le circonda il Ministero degli Esteri. Però ogni persona imparziale non potrà non riconoscere, che esse costano all'Italia sacrifici assai gravi (1), che non sono e non pare che siano per essere compensati da risultamenti adeguati. Sarebbe ingiusto il disconoscere il buon volere del Governo, e i sacrifici fatti

(1) Ogni alunno delle scuole elementari italiane di Tripoli di Barberia e di Costantinopoli costa annualmente al Governo nostro la somma assai cospicua di L. 200, senza tener conto del concorso delle colonie: la spesa è minore a Tunisi, Alessandria ecc., però facendo una media generale per tutte le nostre scuole, il concorso del Governo ascende, annualmente e per ciascun alunno, a L. 60. Nelle stesse condizioni, gli alunni delle scuole religiose importano una spesa media di L. 15. — « . . . A voler stabilire un calcolo approssimativo e supponendo, due scuole, l'una laica, l'altra religiosa, le quali accolgano lo stesso numero di allievi, la prima viene a costare tre o quattro volte più della seconda. In qualunque modo si ponga il ragionamento, la conclusione dovrà essere sempre la medesima: a parità di altre condizioni — del costo di mantenimento, dell'eccellenza dell'insegnamento, ecc. — la scuola laica avrà sempre minor numero di allievi, e godrà minor favore della scuola religiosa; ed il maestro laico che esce dalle nostre scuole normali, per quanto istruito lo si voglia supporre, acquisterà difficilmente dopo anni ed anni di zelanti servigi, quel prestigio, quell'autorità morale, di cui gode sin dalle prime un povero zoccolante, mercè l'abito di S. Francesco . . . » : dalla Relazione presentata dall'on. Cairoli al Parlamento sulle scuole italiane all'estero (1880), pag. 17.

all'uopo dalle nostre colonie; ma si incorrerebbe in una illusione colpevole, se si ritenesse che quelle scuole bastino a fornire alle colonie italiane quel grado di istruzione di cui abbisognano nelle circostanze presenti, a diffondere largamente fra gli indigeni la nostra lingua, ad acquistare all'Italia quell'affetto e quelle simpatie, senza di cui le nostre aspirazioni rimarrebbero sterili desiderî.

La fondazione di scuole secondarie complete e di buone scuole professionali — laiche quanto si vuole, purchè non atee — a Tunisi, a Tripoli, al Cairo, ad Alessandria, a Beirut e a Costantinopoli, simili agli Istituti fondati dal Governo e dalle Congregazioni religiose francesi, potrà mettere le nostre colonie in condizione di ricevere, con indirizzo nazionale, quel grado di coltura letteraria e professionale, senza di cui non potrebbero più sostenersi in mezzo alle altre colonie europee, dalle quali sarebbero assorbite rapidamente: però se si vuole sul serio porre un argine all'influenza invadente di altre lingue e di altre nazionalità che vanno attirando a sè le simpatie degli indigeni, allontanandole da noi, è assolutamente necessario che l'Italia si valga in modo più largo di quei medesimi mezzi, di cui si servono le altre nazioni nostre rivali, e che l'esperienza del passato e del presente dimostri essere maggiormente efficaci; mezzi che si possono riassumere nell'opera caritatevole e multiforme del Missionario, che, lo affermo a fronte alta e sicura, è oggi, come per lo innanzi, insuperabilmente buona e nazionale.

È assolutamente necessario che l'Italia, non badando a preferenze teoriche, soccorra in più larga misura le scuole primarie dei Missionari italiani; le quali se anche fossero talora inferiori alle laiche per il valore dei maestri o per la bontà dei metodi, le superano sotto il punto di vista educativo, e corrispondono, meglio di quelle, ai desiderî ed ai bisogni delle colonie, come assai più di quelle conseguono la fiducia degli indigeni.

L'on. Cairoli, nella relazione importantissima che presentò al Parlamento nel novembre 1880 sulle scuole italiane all'estero (1) osservava che « *in Oriente il sentimento religioso è tutto e può tutto* »: osservazione che è rigorosamente vera. Là in Oriente, ove le passioni si rivelano

(1) Pag. 16. — Detta Relazione, redatta in forma coscienziosa ed imparziale, contiene il riassunto delle risposte date dai R. Consoli ad un lungo questionario loro diretto dal Ministero degli Esteri d'accordo con quello dell'Istruzione. Essa riposa quindi direttamente sulla base dei fatti, ed è di gran lunga la più importante di quante furono presentate al Parlamento, non esclusa quella dell'on. Mamiani (1869 — presentata dal Ministero Bargonì), la quale ha carattere più soggettivo che oggettivo e si aggira di preferenza nella sfera delle teorie anzichè in quella dei fatti.

precoci e si scatenano violente, ove il vizio è facile, e spesso impunito anche il delitto, tutte le famiglie sentono più viva la necessità che la scuola abbia un indirizzo essenzialmente educativo, fondato sulla sanzione morale di una religione positiva; e preferiscono perciò di affidare i loro figli ad una scuola religiosa di nazionalità ed anche di confessione diversa, anzichè inviarli ad un'altra che abbia carattere nazionale ed impartisca un'istruzione forse migliore, ma abbia carattere esclusivamente laico e l'educazione non vi sia basata sulle fondamenta solide della religione.

Questo è il motivo per cui, ad esempio, la scuola italiana di Alessandria, che è una delle meglio organizzate e dovrebbe raccogliere oltre mille alunni, non ne conta che poco più di cinquecento, e per cui ad Alessandria stessa, a Tunisi, a Tripoli, a Beirut, a Smirne, a Costantinopoli e in altri centri dell'Oriente, moltissimi fanciulli italiani frequentano le scuole delle Congregazioni francesi: e questi, pur troppo, in alcuni luoghi sono il maggior numero ed appartengono per lo più alle famiglie più ricche ed influenti. Tutto ciò risulta da relazioni sicure e dalle statistiche, e l'aritmetica non è un'opinione.

Inoltre le scuole laiche in genere, per quanto sieno ben ordinate, come già lo sono alcune delle nostre, non godono generalmente la fiducia degli indigeni, per un motivo comune a tutte quelle popolazioni. Giustamente osservava l'onorevole Cairoli, nella citata relazione (1), che « *in Oriente la nazionalità conta poco o nulla, e la religione moltissimo* »; difatto agli uomini orientali, sieno Copti o Musulmani, quando non ci sia un interesse materiale che li vincoli, è indifferente di appartenere alla Siria od all'Egitto o ad altra regione, e ciò appunto perchè in essi è debolissimo il sentimento nazionale e vivissimo e profondo il religioso, che in loro domina quasi esclusivo: più che cittadini d'una patria essi si sentono seguaci d'una religione. Pieni di questo sentimento, essi comprendono benissimo le scuole dei Missionari, che rappresentano ai loro occhi lo speciale carattere religioso dell'Europa, ma non vedono la ragione di scuole o di altri istituti filantropici con carattere laico: vi suppongono immediatamente un fine politico, fanno ad essi una opposizione dichiarata, o, non potendo, si adoprano occultamente, con quella scaltrezza che hanno imparata in tanti secoli di oppressione, a diminuirne il prestigio ed a renderne l'opera quasi inefficace.

Nè alcuno creda che questo sentimento religioso degli orientali sia per indebolirsi nell'avvenire, perchè in essi è antichissimo e tradizionale,

(1) Pag. pag. 16.

e costituisce in loro come una seconda natura. La storia del pensiero filosofico e letterario dell'antico Oriente, della Caldea, dell'Assiria e dell'Egitto si riassume quasi interamente nella storia delle religioni, le quali hanno un'ampiezza ed una profondità, che non può essere facilmente compresa se non dallo studioso, ma le conseguenze possono esserne seguite da ognuno attraverso alla storia successiva di quei popoli, i cui sistemi di governo si risolvettero quasi sempre in teocrazie.

L'uomo orientale è quindi in grado di apprezzare, meglio di molti fra noi, la sincerità, lo zelo, e il disinteresse di missioni religiose, e particolarmente poi delle Missioni italiane, le quali, in molti anni di esperienza, hanno dimostrato di non avere intenti o scopi politici; mentre, per un altro verso, egli ha troppa fede nella superiorità della propria religione, per temere una propaganda religiosa, fatta da uomini inermi e da timide suore. Perciò sia i Copti, che i Musulmani, volentieri affidano i loro fanciulli a questi uomini, che in omaggio alla propria fede e per il bene dei proprii simili consumano la vita in un perpetuo sacrificio, e questo sentimento di fiducia e di benevolenza che il popolo non meno che le classi più agiate dell'Oriente hanno per il Missionario, diventa una vera e propria ammirazione per la suora, che appare ad essi come una visione sovrumana di purezza e di bontà, che fa triste riscontro colla libidine e colla malignità cinica della donna orientale: ne segue che gli Istituti tenuti da suore ottengono fin da principio il favore di tutti, tanto da far pensare che l'opera benefica della suora sia lo strumento più efficace e la via più diretta per incivilire l'Oriente.

La superiorità delle scuole religiose su quelle laiche, sotto questi punti di vista, fu, del resto, già riconosciuta dallo stesso onorevole Cairoli nella relazione più volte citata, quando affermò che « *in Oriente coll'insegnamento religioso si ottengono i più splendidi risultati coi minori mezzi, mentre senza di esso si raggiungono a stento scarsi effetti con profusione di denaro* » (1); ed in conformità di tale convinzione, il Ministero degli Esteri ha affidato alle suore le scuole femminili di Costantinopoli e di Bujukderè, introdusse l'insegnamento religioso nelle scuole di Tunisi, di Costantinopoli, di Smirne, ecc., e l'anno passato la scuola femminile laica, che era stata fondata in quest'ultima città, veniva trasformata in religiosa ed affidata, come quelle di Costantinopoli e di Bujukderè, alle Suore della Carità di Ivrea; ha inoltre accresciuto i sussidi a parecchie altre scuole tenute da missionari, e, in qualche misura, ha anche sovvenuto l'Associazione nazionale

(1) Pag. 16.

in favore dei Missionarî italiani. Ma quanto fece fin qui è impari al bisogno, ed occorre fare di più.

Se non vogliamo che nel giro di pochi lustri scompaja intieramente dall'Oriente l'uso della nostra lingua, che con essa muojano i nostri commerci e si indeboliscano conseguentemente le nostre colonie, fa d'uopo che i sussidî alle scuole dei missionarî sieno aumentati, e sieno estesi a moltissime, che lo hanno chiesto ripetutamente e finora inutilmente; è necessario che il Governo conceda maggiori agevolzze a chi si dedica alla vita rude del Missionario, affinchè il numero di questi non diminuisca ogni giorno più, come pur troppo succede da parecchi anni (1): ma è pure indispensabile che i privati, i quali fi-

(1) Sono specialmente lieto di poter ricordare le parole dell'on. Cairoli (Relazione citata a pag. 180) sopra questo punto fondamentale per l'avvenire delle nostre Missioni. « Il Ministro degli Esteri è penetrato dal pensiero di ciò che richiedono i nostri interessi nell'estremo Oriente e non può se non augurare che si trovi un modo di conciliare le leggi di leva con le necessità delle Missioni. Lasciando da banda qualsiasi considerazione di ordine spirituale e religioso, ragionando soltanto dal punto di vista degli interessi materiali di cui deve aver cura, esso riguarda le missioni cristiane come un potentissimo mezzo di far prevalere una civiltà superiore sopra una civiltà inferiore, di far penetrare in regioni meno progredite le idee, le scienze, le arti dei popoli che stanno alla testa dell'incivilimento

« Ma vi sono ancora altre considerazioni da invocare in favore delle Missioni. Esse possono essere strumento validissimo di influenza politica in mano di chi sappia opportunamente servirsene, ed appianano le vie alle esplorazioni scientifiche ed alle relazioni commerciali. Il predominio incontestabile che la Francia ha acquistato in Oriente, predominio non solo nominale ma effettivo, che fu appena scosso dai disastri del 1870-71, essa lo deve in massima parte alle sue Missioni, che seppero proteggere, dirigere, sussidiare. . . . Il Governo si trova pertanto di fronte a questo dilemma: o servirsi delle Missioni Italiane, e quindi impedirne la rovina totale, permetterne che vi entri in giusta proporzione l'elemento giovane, rimuovendo per certuni e sotto certe condizioni l'ostacolo accennato del servizio militare; o privarsi di una forza potente, di un fattore prezioso, di un agente operoso, efficace, praticamente utile, di cui altri si serve con vantaggio.

« Nel corso di questa memoria, si è parlato più volte di un Ordine essenzialmente italiano, l'Ordine dei francescani. L'Italia deve in parte ad esso l'influenza ed il prestigio di cui gode ancora in molte regioni del Levante. . . . In ragione dei meriti che questo Ordine ha verso la civiltà e verso l'Italia, dei servizi che rende e che potrà rendere, dei sentimenti politici corretti che la più gran parte dei religiosi che lo compongono nutrono nell'animo, conviene, a parere di chi scrive, proteggerlo, aiutarlo, e fare in modo che conservi il carattere italiano che lo distingue. Ciò che la Francia ha fatto per gli ordini più specialmente francesi, — gesuiti, lazzaristi, fratelli delle scuole cristiane, — divenuti nelle sue mani veri *instrumenta regni*, il vero senso politico, quello che pone il vantaggio nazionale a capo di ogni pensiero, che fa convergere a quello scopo supremo tutte le forze del paese, senza trascurare, senza disprezzarne alcuna, il vero senso politico ci consiglia di farlo per l'ordine francescano ».

nora in Italia non hanno fatto pressochè nulla, è indispensabile, lo ripeto, che si ricordino che al di là dei mari vi sono centinaia de' nostri concittadini, che invocano da noi i mezzi per continuare nell'opera loro di apostolato religioso, civile e nazionale, e per farlo con quella onesta indipendenza da indebite e straniere pressioni, senza la quale non potrebbero mostrarsi sempre e francamente Italiani.

Non vi ha dubbio, i nostri Missionarî versano in strettezze quasi incredibili, e molte delle loro scuole, schiacciate dalle passività, non potranno sostenersi più a lungo senza un soccorso efficace, o cadranno nelle mani di altre nazioni. È certo del pari che l'influenza italiana in Oriente attraversa ora una crisi decisiva, che non si potrà superare felicemente se l'Italia non si varrà all'uopo di quei mezzi, che la Provvidenza le ha dato in proporzione anche maggiore delle altre nazioni, e se tutti gli Italiani, senza distinzione di partito, dimenticando gli antichi e i presenti dissensi su altre questioni, e non preoccupandosi di possibili dissensi futuri, non riuniranno concordi le loro forze per uno scopo che interessa l'avvenire dell'Italia, patria comune di tutti. Voglia Iddio che in presenza del pericolo cessino le antipatie personali, le discussioni acri, le polemiche irritanti e intempestive, per raccoglierci tutti in un comune sentimento di patriottismo: voglia Iddio che questa concordia si effettui e non possa essere ripetuta, a nostra derisione, la storica frase di Livio « *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* ».
